

**RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE UILM
ROCCO PALOMBELLA
DIRETTIVO 21 SETTEMBRE 2011**

La riunione del nostro comitato direttivo assume una grande importanza, poiché coincide con una fase di straordinaria rilevanza per il futuro del nostro Paese. Quando abbiamo deciso (all'interno della segreteria) di programmare questo appuntamento, avevamo valutato di sottoporre principalmente al nostro dibattito alcune questioni che in quel momento suscitavano grande interesse, non solo all'interno della nostra categoria, ma anche nell'opinione pubblica. Avevamo deciso, in particolare, di concentrare il dibattito su due argomenti:

- Innanzitutto la sentenza emessa dal giudice di Torino Vincenzo Ciocchetti, per quanto concerne l'accordo realizzato a Pomigliano, impugnato dalla Fiom. Come ricorderete, il 16 luglio il giudice ha accolto le nostre tesi difensive e quelle della Fiat, riconoscendo piena validità di quell'accordo. Ha dunque rigettato il ricorso presentato dai metalmeccanici della Cgil, riconcedendo solo il diritto di poter essere presenti all'interno della rappresentanza sindacale dello stabilimento campano: prerogative che peraltro non rientravano né nella nostra competenza né di conseguenza nelle nostre memorie difensive.
- Inoltre l'accordo del 28 giugno realizzato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria su mercato del lavoro, regole democratiche e rappresentanza. Accordo di grande valore che ha premiato in modo evidente la linea perpetrata dalla nostra organizzazione negli ultimi anni.

Abbiamo aspettato la data odierna prima di convocare il comitato direttivo proprio per attendere le motivazioni della sentenza, che sono state depositate il 14 settembre. Abbiamo anche deciso di svolgere un approfondimento tecnico con la presenza del nostro legale, per esaminare insieme a voi gli aspetti giuridici della sentenza, per offrire a tutto il direttivo una lettura non solo di tipo politico-sindacale, ma soprattutto tecnica.

Come ricorderete, il ricorso presentato al tribunale di Torino, chiedeva di dichiarare nulli gli accordi sottoscritti, chiamava in causa la sola Fiat per condotta antisindacale, ma indirettamente riguardava anche noi.



Come potete immaginare, la nostra scelta di intervenire nel processo è stata valutata attentamente, soprattutto per l'esposizione mediatica che ciò poteva provocare nel caso di un eventuale soccombenza.

Alla fine abbiamo scelto di costituirci in giudizio per difendere il nostro operato anche in sede giurisdizionale dalle accuse che erano state formulate all'interno del ricorso della Fiom, convinti della fondatezza delle nostre ragioni. Il nostro avvocato Giorgi, che io ringrazio a nome di tutta l'organizzazione, ha preparato un ricorso, a cui ha aderito anche la Fim. Ha argomentato in modo minuzioso le motivazioni che hanno portato la Uilm a firmare l'intesa: motivazioni si badi completamente diverse da quelle esposte da Fiat.

Con soddisfazione vi dico che le nostre argomentazioni sono state totalmente accolte dal giudice. Di contro è stato rigettato il ricorso nella parte in cui chiedeva la nullità degli accordi; alla Fiom viene riconosciuto, come accennato, il solo diritto a nominare le R.S.A. all'interno dello stabilimento di Pomigliano. Peraltro questo particolare profilo non costituiva oggetto delle nostre difese, visto che l'antisindacalità della esclusione della Fiom dall'esercizio dei diritti sindacali all'interno dello stabilimento riguardava esclusivamente Fiat.

Pur trattandosi di una vittoria, occorre sottolineare che l'importanza della sentenza è stata per molti versi esagerata, a causa del clamore mediatico immancabilmente suscitato dalle vicende Fiat.

Di singolare piuttosto vi è l'atteggiamento della Fiom, che dopo la sentenza, pur avendo perso il ricorso, ha definito il responso del giudice come una sentenza equa.

Il vero risultato della sentenza è che gli accordi da noi sottoscritti per Pomigliano sono stati dichiarati completamente legittimi. A ben vedere, ciò indirettamente avvala anche gli accordi di Mirafiori e di Grugliasco, molto simili a quelli di Pomigliano.

Purtroppo, però, il semplice appiglio dell'accoglimento da parte del giudice del ricorso ex articolo 28, con il riconoscimento dei diritti sindacali in favore della Fiom, ha immediatamente dato la possibilità alla Fiat di avanzare dei dubbi sugli investimenti, subordinati alla lettura delle motivazioni della sentenza. Motivazioni che sono state depositate pochi giorni fa ed hanno confermato naturalmente quanto emerso nel dispositivo. Al di là della possibilità che o la Fiat o la Fiom facciano appello, contro la parte della sentenza che le vede parzialmente e reciprocamente soccombenti, l'atteggiamento sfuggente di Fiat dimostra la fondamentale importanza degli accordi da noi sottoscritti.

Immaginate voi, senza di essi, quanto poco impiegherebbe Fiat in questo momento a disimpegnarsi del tutto dal nostro Paese.

Passando al secondo argomento posto nell'ordine del giorno, come ben sapete, il 28 giugno Cgil, Cisl, Uil e Confindustria hanno realizzato una grande intesa che assume un importante valore politico, anche per il momento oggettivamente inatteso, caratterizzato da reiterate lacerazioni sindacali, in cui è stata sottoscritta.

L'obiettivo prefissato è regolare la contrattazione, in modo particolare quella di secondo livello, stabilendo regole sulla rappresentanza e sui processi democratici per la validazione degli accordi.

Pochi giorni dopo la firma, verso la metà di luglio, abbiamo effettuato le prime valutazioni all'interno della nostra direzione.

Ovviamente il giudizio positivo è stato unanime.

L'intesa, da una parte, prevede la riconferma del CCNL come strumento generale di garanzia dell'unitarietà della categoria e di salvaguardia dei minimi contrattuali; dall'altra, riconosce il ruolo fondamentale della contrattazione di secondo livello come strumento indispensabile per negoziare il salario di produttività, nonché le questioni attinenti l'organizzazione del lavoro.

È stata, inoltre, riconosciuta la titolarità delle R.S.U. a firmare a maggioranza le intese, che solo eventualmente e successivamente possono essere sottoposte a referendum.

E' stata demandata, invece, alle categorie l'individuazione di intese specifiche per l'elezione delle R.S.U., cosa per noi metalmeccanici tutt'altro che facile, per i motivi a voi ben noti.

È' stata prevista, tuttavia, anche la possibile presenza delle R.S.A. all'interno delle unità produttive e sono state definite regole per il loro funzionamento.

Su un altro versante, è stato assunto l'impegno da Cgil, Cisl e Uil a sollecitare il governo a rendere strutturale il sistema di detassazione e decontribuzione del salario aziendale.

Infine, l'intesa prevede – ed è l'elemento più significativo – la possibilità di deroghe al CCNL da parte della contrattazione di II livello.

Si tratta di un esplicito, inconfutabile riconoscimento della linea negoziale da noi tenuta in questi anni, anche in contrapposizione alla Fiom.

Vi ricordate tutta la polemica sulle deroghe?

Ebbene, la Cgil le ha ritenute legittime!

Vi ricordate tutta la polemica sul referendum prima e dopo la sottoscrizione dell'intesa?

Vi ricordate tutta la polemica sulla legittimità dei referendum di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco?

Ebbene, la Cgil, salvo smentite dell'ultima ora causate dagli ultimi avvenimenti di cui parlerò a breve, ha ritenuto lo strumento del referendum un qualcosa di accessorio e non indispensabile alla validazione degli accordi. Possiamo solo augurarci che la Cgil non ridiventi ostaggio della Fiom, come purtroppo è parso nella programmazione dello sciopero generale del 6.

Alla fine di agosto, la Fiom ha riunito tutti i rappresentanti dei centri sociali, presso la sede nazionale di corso Trieste, ed hanno deciso di proseguire un rapporto di collaborazione e di condivisione che nulla ha a che fare con gli interessi dei lavoratori.

L'assalto alla sede della Borsa di Milano, nei giorni di maggiore instabilità dei mercati, ed i disordini provocati successivamente sono una testimonianza di come questa organizzazione vuole integrarsi con i centri sociali.

Tuttavia, come ormai è a voi noto, durante la pausa estiva si sono verificati una serie di gravi avvenimenti che hanno fatto diventare questi due argomenti, che erano di primaria importanza, per molti versi superati.

Le preoccupazioni che in questi anni abbiamo ripetutamente espresso sulla tenuta dell'economia si sono purtroppo avverate, vale a dire il timore che la crisi finanziaria si propagasse dal debito privato ai debiti sovrani e che ciò provocasse enormi difficoltà all'Italia, a causa delle dimensioni del nostro debito pubblico.

Ciò che sta accadendo è evidentemente l'effetto della catena di eventi innescata dal crack del 2008, delle erronee politiche di salvataggio delle banche e, per quanto ci riguarda più da vicino, della incompiutezza del progetto politico europeo, nonché della debolezza endemica del nostro Paese.

Molti supponevano che la crisi finanziaria internazionale esplosa tre anni or sono fosse un semplice incidente di percorso, a cui si potesse ovviare con una migliore regolamentazione capace di contenere i rischi eccessivi.

Al fondo di questa speranza era, e forse è ancora, la convinzione che il sistema economico globale, fondato sui dogmi del neo liberismo, fosse essenzialmente stabile e valido.

Il grave peggioramento della situazione economica di questi ultimi mesi dimostra tuttavia che ci troviamo dinanzi ad una crisi strutturale, frutto delle profonde distorsioni del sistema economico globale.

Innanzitutto nessuna delle cause profonde del crack del 2008 è stata rimossa. Difatti l'ipertrofia del sistema finanziario continua a drenare profitti al resto dell'economia. I governi oggi sono più che mai sotto ricatto da parte dei mercati. Gli squilibri globali nel commercio internazionale sono ancora molto profondi, con le bilance dei pagamenti tutt'ora fortemente sbilanciate.

La tendenza alla delocalizzazione produttiva ha innescato un circolo vizioso recessivo.

Perfino la tendenza ad assumere rischi eccessivi è aumentata, poiché nessuna regolamentazione efficace è stata varata; anzi i numerosi salvataggi hanno dimostrato che i poteri pubblici oggi sono pronti non solo a salvare le banche eventualmente in dissesto, ma anche a salvaguardare gli interessi dei loro azionisti e dei loro manager.

Sta accadendo, quindi, ciò che a più riprese avevamo paventato: il peso dei debiti inesigibili è stato trasferito dal sistema privato a quello pubblico e, quindi, oggi a rischiare il fallimento sono gli Stati.

Più precisamente gli stati occidentali, giacché i paesi emergenti sono usciti addirittura rafforzati dalla crisi.

Mentre, difatti, gli Usa hanno rischiato per la prima volta nella loro storia il default e numerosi stati europei sono sull'orlo di una probabile bancarotta, le potenze emergenti stanno continuando a crescere in modo molto sostenuto: il Pil in Cina ed India è cresciuto di quasi il 10% all'anno.

A tal proposito vorrei essere chiaro: dal punto di vista storico è un successo epocale che nuovi popoli si emancipino, anche se questo può intaccare alcuni dei nostri privilegi.

Ma non possiamo certamente accettare che in questo processo l'America e l'Europa, privi di un'efficace guida politica, precipitino nella recessione e che, in occidente, tutti i sacrifici siano addossati ai comuni cittadini e lavoratori, mentre una ristretta elite continua a trarne beneficio.

Proprio l'Europa è l'area più gravemente esposta agli effetti della crisi, alle ricadute dei cambiamenti geo-economici, nonché agli attacchi della speculazione, per un motivo di tutta evidenza: è priva di una guida politica.

L'UE concentra abbastanza poteri da aver privato gli stati membri della effettiva possibilità di perseguire una qualsivoglia politica economica, ma non ha sufficienti poteri per poter condurre una politica economica centrale. In questo paradosso è concentrato il motivo della frustrazione in cui da mesi versiamo.

A lungo la Germania, forte di un alto livello di esportazione verso la Cina, si è chiusa in un sordo e miope egoismo, tradendo quel ruolo di leadership che le è proprio, finché le è diventato evidente che non le sarebbe stato possibile prosperare da sola in un'Europa condannata alla disgregazione. Ultimamente assistiamo a qualche timido tentativo di intraprendere azioni coordinate, ma manca il coraggio di un disegno di riforma complessivo.

La CES ha sostenuto l'idea della creazione di un debito pubblico europeo, che la Commissione sembra aver fatto propria; con convinzione asseriamo che quella è la migliore via di uscita dalla situazione di dissesto, poiché gli altri mezzi di intervento apprestati, il fondo salva stati e l'acquisto di titoli pubblici da parte della BCE, per quanto indispensabili, sono pur sempre azioni limitate ed estemporanee.

In linea di principio occorre che in Europa ci si convinca che la lotta contro la disoccupazione e la recessione non è meno importante di quella contro l'inflazione, principale preoccupazione della BCE perfino in una congiuntura drammatica come quella attuale.

Per noi Italiani la situazione è particolarmente drammatica. L'Italia non può sostenere il peso di una moneta forte come l'euro, che penalizza le esportazioni, se rinuncia al principale vantaggio che dovrebbe esservi connesso: la possibilità di approvvigionarsi di capitali a basso costo. Con l'allargarsi dello spread fra titoli pubblici italiani e tedeschi, oramai vicini ai 400 punti base, l'Italia sostiene tutti i costi dell'euro senza ricavarne vantaggi significativi. Il vero dramma, però, è che l'eventualità dell'abbandono dell'Euro non rappresenta un'opzione né per noi né per nessun altro, poiché abbandonare la moneta unica significherebbe innescare una corsa agli sportelli bancari, una fuga di capitali e quindi il più assoluto caos economico. L'Europa si trova in altri termini a metà del guado ed ora, che tornare indietro è impossibile, siamo costretti a guadagnare al più presto la riva. E' necessario non solo per i paesi più deboli, fra cui il nostro, ma anche per Francia e Germania, che verrebbero trascinate a fondo con gli altri.

Ma la necessità di affrontare i problemi in sede europea non può essere un alibi per noi Italiani, che siamo in ogni caso costretti a misurarci con i mali del nostro paese, incancreniti da molti anni di inerzia.

Proprio l'altra notte, dopo una giornata di perdita di piazza Affari, una delle più importanti società di rating, Standards' and Poors, ha declassato il nostro Paese.

La scelta è stata motivata a causa della nostra difficile situazione politica e della fragile coalizione di governo che limita la capacità di risposta dello stato, nell'affrontare la crisi e soprattutto evidenzia la debolezza della crescita economica.

Spesa pubblica fuori controllo, riforma pensionistica iniqua ed al contempo incompiuta, evasione fiscale, sprechi e privilegi da parte del ceto politico sono alcuni dei principali problemi di cui si parla da anni e su cui ancor nulla di significativo si è fatto.

Inoltre dobbiamo assolutamente affrontare il problema, che ci riguarda molto da vicino, della stagnazione della produttività, che indebolisce la nostra industria e peraltro mina le possibilità di un miglioramento dei livelli salariali. Un problema con cui noi per primi abbiamo cercato di misurarci, purtroppo quasi mai aiutati e spesso addirittura ostacolati dalla politica.

Anche l'ultima finanziaria, con il suo burrascoso iter, ha confermato la debolezza della nostra politica e l'incapacità di costruire una visione strategica. Il governo, nel mese di agosto, ha dovuto, difatti, presentare una seconda manovra finanziaria di circa 45 miliardi di euro, poiché quella presentata precedentemente non era stata considerata sufficiente per assicurare i mercati sulla sostenibilità delle finanze pubbliche.

L'obiettivo che ci ha posto la BCE è più precisamente di azzerare il disavanzo entro il 2013 e cioè con un anno di anticipo rispetto alle previsioni. Ciò, almeno nelle intenzioni, dovrebbe servire a fermare l'aumento dello spread fra titoli italiani e tedeschi e ad arrestare il crollo della borsa di Milano.

Proprio ieri il Fondo Monetario Internazionale ha comunicato che l'Italia non centrerà il pareggio di bilancio nel 2013. Il deficit si attesterà all'1,1%. Sempre secondo il Fondo, raggiungerà quest'anno il 4%, per poi scendere al 2,4% sempre nel 2012.

Il fatto che contestualmente altri paesi vivessero una situazione analoga, per certi versi perfino gli Stati Uniti d'America, non solo non ha costituito motivo di sollievo, ma ha perfino aggravato la nostra situazione alimentando nei mercati una situazione di sfiducia sistemica.

I contenuti della finanziaria, dal 13 agosto, data della sua presentazione, sono stati cambiati ripetutamente da parte dello stesso governo e la sua qualità è progressivamente perfino peggiorata.

I tagli ai costi della politica, con l'annunciata riduzione delle province, l'accorpamento dei comuni sotto i mille abitanti ed il dimezzamento del numero dei parlamentari, rappresentavano una novità positiva, ma incredibilmente sono scomparsi dalla versione definitiva.

Analogamente è scomparso il prelievo sui redditi alti ed altissimi.

Si noti anche che inizialmente non era previsto alcun intervento sul sistema pensionistico.

L'ormai famigerato articolo 8 veniva presentato come un provvedimento necessario, che recepiva integralmente l'accordo del 28 giugno firmato da Cgil, Cisl e Uil, poiché rendeva gli accordi di secondo livello, sottoscritti dalla maggioranza delle organizzazioni e approvati dalla maggioranza dei lavoratori, efficaci verso tutti.

Il decreto, all'atto della sua presentazione, ha in effetti placato la sfiducia dei mercati nei nostri confronti e tutti si aspettavano la ripresa dell'economia, coincidente con la ripresa produttiva delle aziende subito dopo la pausa estiva.

Come sappiamo, la Cgil aveva sottoscritto l'accordo del 28 giugno. Successivamente, si era fatta promotrice, insieme a Confindustria, di un documento, peraltro inizialmente non condiviso dalla nostra confederazione, con cui si cercava di aprire un tavolo di confronto con il governo sui temi della crescita e per rilanciare lo sviluppo.

Ebbene, a fine agosto ha proclamato in modo solitario lo sciopero per il 6 settembre, salvo poi invitare le altre organizzazioni ad aderire.

Il 30 agosto, come voi ricorderete, il governo, dopo un vertice tra Berlusconi e Bossi, si apprestava a presentare un emendamento alla finanziaria. In particolare progettava di non considerare utili i periodi contributivi riscattati del servizio militare e degli anni di laurea, nonché di anticipare l'avvio dell'aumento dell'età pensionabile delle donne al 2014, anziché il 2016. Da quel momento, abbiamo avuto la netta sensazione di un governo che non era in grado di gestire la manovra finanziaria né all'interno della propria maggioranza, né tanto meno nei confronti delle opposizioni e delle forze sociali.

Dopo le nostre rivendicazioni e le giustificate rimostranze, insieme alla Uil, nel giro di poche ore, fortunatamente è stato ritirato l'emendamento sulle pensioni ed è stato anche

cancellato lo stravagante provvedimento di spostare le festività del primo maggio, del 2 giugno, e del primo novembre alla domenica successiva.

Da un lato, siamo soddisfatti di aver fatto ritirare un provvedimento ingiusto e sbagliato, ma dall'altro esprimiamo la nostra preoccupazione per l'evidente debolezza del governo.

Quando è iniziata la discussione parlamentare abbiamo assistito ad un quotidiano susseguirsi di modifiche e ripensamenti, fino ad un sostanziale svuotamento della manovra.

Come ho già accennato, dell'abbattimento dei costi della politica è rimasta ben poca cosa: la riduzione del numero dei parlamentari, l'accorpamento inizialmente delle 30 province e dei comuni sotto i mille abitanti sono stati accantonati e spostati successivamente a disegni di legge con percorso parlamentare i cui esiti saranno incerti e diluiti nel tempo. È stato rimosso l'accorpamento degli enti cosiddetti inutili, con meno di 70 dipendenti. Il prelievo del 5 e del 10% sui redditi alti è rimasto solo per i pensionati e per i dipendenti pubblici.

Il 5 settembre, prima che il provvedimento fosse congedato dalla commissione del senato, è stato discusso il famigerato articolo 8. Abbiamo avuto la possibilità di comprenderne il contenuto e soprattutto le strumentalizzazioni a cui avrebbe potuto dare adito.

Ed in effetti è diventato subito il simbolo dello sciopero della Cgil, che nel frattempo non poteva più cavalcare la modifica del sistema pensionistico e lo spostamento delle festività, ritirati su nostra sollecitazione.

Per quanto ci riguarda, senza tentennamenti, così come siamo intervenuti sul problema delle pensioni, siamo immediatamente intervenuti sul problema dell'articolo 8. Abbiamo valutato che i commi 1 e 2 potevano essere accolti.

In essi è prevista sostanzialmente, pur con dubbi interpretativi e di legittimità costituzionale, che derivano da una pessima tecnica legislativa, l'estensione a tutti i lavoratori dell'efficacia degli accordi di secondo livello, se sottoscritti dalla maggioranza delle R.S.U.

L'obiettivo condivisibile pare essere quello di conferire efficacia erga omnes agli accordi di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, nonché quello di recepire con legge l'accordo confederale del 28 giugno, firmato unitariamente da tutti i sindacati.

Il comma 2, invece, è quello che prevede la generale derogabilità della normativa legale ad opera degli stessi accordi di secondo livello, compresa la normativa sui licenziamenti.

Abbiamo sostenuto che noi non lo applicheremo mai e ne abbiamo chiesto il ritiro. Oltre alla manifestazione organizzata dalla Uil il giorno dell'inizio della discussione al senato, abbiamo organizzato manifestazioni nei pressi delle prefetture, accompagnate da iniziative di sciopero. Esprimiamo il più netto rifiuto a questo tentativo surrettizio di aggirare le tutele dello Statuto dei lavoratori.

Gli autori dell'art. 8 si difendono ripetendo che la flessibilità in uscita, vale a dire i licenziamenti facili, servirebbero ad aumentare le possibilità di inserimento dei giovani. La verità, però, è che già oggi, con i contratti precari, i datori di lavoro hanno tutta la flessibilità che serve loro.

Sarebbe un errore imperdonabile modificare il sistema di tutele in uscita per legge, senza che le parti ne abbiano fatto richiesta.

Abbiamo salutato positivamente l'ordine del giorno presentato in Parlamento e votato dalla maggioranza dei parlamentari per una modifica dell'art. 8 ed abbiamo anche condiviso l'ipotesi che Cgil Cisl Uil facciano un documento che rinunciano all'applicazione del famoso articolo. Ciò nonostante, noi non possiamo far finta di nulla ed abbiamo deciso di assumerci le nostre responsabilità.

Al termine di questo nostro comitato direttivo, abbiamo intenzione di inviare una lettera alle controparti, a partire da Federmeccanica, con cui dichiarare, a tutti i livelli dell'organizzazione, la nostra totale indisponibilità a firmare accordi che derogino sulle regole dei licenziamenti. Vi chiedo di esprimervi sul punto: se siete d'accordo procederemo.

Dobbiamo tuttavia sottolineare che lo sciopero organizzato dalla Cgil ha avuto una caratterizzazione prettamente politica, mentre noi avevamo dato possibilità di mobilitazione senza alcun limite, ma rivendicando questioni di merito.

La sera del 6, a manifestazione conclusa, a fronte di ulteriori perdite dei nostri titoli, il governo, quasi in risposta allo sciopero della Cgil, ha inserito le ultime modifiche alla manovra finanziaria, annunciando il voto di fiducia, e cioè: incremento dell'Iva dal 20 al 21%, l'anticipo del progressivo incremento dell'età pensionabile delle donne a partire dal 2014, anziché dal 2016, il ripristino del contributo di solidarietà, ma solo del 3%, dei redditi che superano 300 mila euro. È stato ridimensionato il prelievo per quei parlamentari che hanno il doppio lavoro.

È prevalsa, ancora una volta, tra i parlamentari, una lobby bipartisan, degli avvocati, dei medici e dei liberi professionisti.

La BCE ha accolto con favore tali ulteriori modifiche, ma esse hanno comunque confermato la inaffidabilità del governo.

Ovviamente, abbiamo immediatamente dichiarato la nostra contrarietà, posizione condivisa anche dalla nostra confederazione, che abbiamo sollecitato ad assumere iniziative conseguenti durante l'iter parlamentare.

Sul problema delle pensioni, esprimiamo la nostra contrarietà ad ulteriori interventi di aumento dell'età.

La riduzione del numero delle finestre hanno di fatti provocato l'allungamento progressivo. Attualmente, per poter andare in pensione di anzianità necessitano 41 anni. La normativa sulle attività usuranti non è stata in grado di poter risolvere il problema di questi lavoratori. Inoltre il modo in cui quest'operazione di progressivo allungamento viene proposta peggiorerà la possibilità dei giovani di trovare occupazione. All'allungamento dell'età pensionabile, infatti, non corrisponde un abbassamento dei contributi, un incremento degli importi delle pensioni più basse, o una miglior tutela della maternità. Spaventa infine la incoerenza della Marcegaglia che, da una parte, invoca con il Governo l'allungamento dell'età pensionabile e, dall'altra, ci chiede di ridurre il personale attraverso mobilità finalizzate alla pensione.

In questa incoerenza si può cogliere la debolezza degli argomenti che con tanta falsa sicurezza spesso vengono addotti.

L'effetto di una manovra quale quella che è stata approvata, in ogni caso, sarà di indebolire ancor di più la precaria situazione economica e questo a sua volta renderà ancor più difficile far quadrare i conti pubblici.

E' altissimo il rischio di innescare un circolo vizioso, come quello che sta investendo la Grecia: rigore finanziario, regresso del Pil, ulteriore rigore e ulteriore calo del reddito nazionale. Ed in effetti le previsioni di crescita sono stati più volte ritoccate al ribasso, fino ad arrivare a stime poco superiori allo zero.

Non posso esimermi dal sottoporre alla vostra valutazione, così come ieri ho fatto in direzione, un'analisi specifica su quali dovrebbero essere i rapporti della nostra confederazione con l'attuale governo. Mi sforzerò di offrire una chiave di lettura e poi mi permetterò anche di indicare una possibile linea di azione.

All'atto dell'insediamento di questa legislatura, bene ha fatto la Uil a cercare di impostare un rapporto corretto con un governo che aveva avuto piena legittimazione da parte della maggioranza degli elettori. C'erano tutte le condizioni per programmare un lavoro proficuo, che sarebbe durato 5 anni, per realizzare le grandi riforme di cui abbiamo bisogno. Questa linea di azione sindacale è stata condivisa anche dalla Cisl ed inizialmente, pareva, almeno in parte, perfino dalla Cgil.

Siamo riusciti, difatti, a realizzare un accordo di riforma del sistema contrattuale, che ha visto all'ultimo momento la Cgil ritirare la firma.

Nessuno può, a distanza di tempo, disconoscere l'efficacia di quell'accordo che ci ha permesso il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro in tutti i settori in una fase economica molto negativa.

Sono convinto che nei prossimi rinnovi incontreremo maggiori difficoltà, alla luce degli ammonimenti che l'Unione Europea ha fatto nei nostri confronti. Difatti il sistema contrattuale del 2009 è stato considerato non in linea con i principi europei, poiché stabilisce aumenti automatici, rispetto al costo della vita.

Di positivo rammentiamo anche la disponibilità del Governo, su nostra sollecitazione, a gestire la crisi economica con grande responsabilità sociale, in particolare attraverso il finanziamento degli ammortizzatori sociali e della cassa integrazione in deroga.

Successivamente, l'obiettivo che Cisl e Uil si erano posti era quello di spingere per una riforma fiscale che alleggerisse il peso che grava sui lavoratori dipendenti e sui pensionati, contestualmente ad un ridimensionamento dei costi della politica.

Tuttavia, dopo appena un anno e mezzo, il governo per problemi interni ha perso la propria maggioranza. A quel punto è diventato difficile confermare gli obiettivi che precedentemente erano stati condivisi.

Nel frattempo è sopravvenuta la crisi dei debiti sovrani attualmente in corso. Oltretutto, dal punto di vista squisitamente politico, appare concluso il ciclo del leader Berlusconi e ciò ovviamente rappresenta un elemento di ulteriore instabilità.

In tale scenario, è chiaro che il governo appare sempre più condizionato dalla Lega Nord e da altri gruppi parlamentari, che sfruttano i margini esigui della maggioranza. Del resto perfino la Lega è alle prese con divisioni interne, legate alla lotta di successione a Bossi.

In una parola le esigenze del Governo sono profondamente mutate e spesse volte confliggono con le nostre richieste.

Per fare un esempio concreto, mentre due anni fa con un governo forte avremmo avuto successo nel rivendicare il taglio dei costi della politica, oggi ci scontriamo contro la necessità del governo di non scontentare il proprio ceto politico pur di sopravvivere fino a fine legislatura.

D'altra parte il consenso verso il governo, anche fra i nostri iscritti, si è ridotto ai minimi termini e di questo noi dobbiamo prendere atto.

Sono convinto che il governo Berlusconi abbia oramai esaurito la propria forza propulsiva. Anzi, in questo momento, rappresenta un pericolo.

Piuttosto dobbiamo continuare ad incalzarlo, per evitare che in questa fase si adottino provvedimenti iniqui e si continuino ad attaccare i lavoratori ed i pensionati. Devono convincersi, Cisl e Uil, che il lavoro sin qui svolto è stato sicuramente positivo, ma ora il governo considererà più importante mantenere il rapporto con la Lega, che non con le forze sociali.

Dobbiamo scrollarci di dosso questa etichetta che strumentalmente ci hanno cucito e cioè che siamo il sindacato, insieme alla Cisl, che difendiamo il governo.

Non è stata mai vera questa accusa. Per questo la riteniamo ingiusta ed ingenerosa.

Sia chiaro: non siamo affatto pentiti di ciò che abbiamo fatto fino ad ora. Anzi siamo orgogliosi di aver iniziato una strada delle riforme, ma prendiamo atto che attualmente non ci sono le condizioni per proseguire.

La nostra priorità deve restare quella di abbassare i costi della macchina statale, per liberare risorse utili allo sviluppo. E non ci potrà essere una reale crescita se non si ridurranno le tasse per i lavoratori dipendenti ed i pensionati.

La nostra confederazione non può abbandonare la vincente intuizione di rivendicare la riduzione delle tasse. Piuttosto dobbiamo prendere atto che il ministro Tremonti non ha rispettato l'impegno di legare l'aumento dell'Iva alla riduzione delle tasse per il lavoro dipendente, vanificando di fatto le richieste che avevamo avanzato nelle tre manifestazioni tenutesi a Roma insieme alla Cisl.

In effetti le conclusioni del comitato centrale dimostrano che anche la Uil ha compreso le difficoltà che noi abbiamo incontrato sui territori dopo il varo della manovra finanziaria e la necessità di adeguare la politica della nostra organizzazione al mutato contesto.

Tuttavia le iniziative programmate ci appaiono ancora insufficienti, considerando la gravità della situazione.

Dobbiamo essere pronti a preparare come organizzazione una mobilitazione generale, considerando anche che la situazione industriale rischia di degenerare.

La questione Fiat continua ad essere emblematica e, pur complicandosi, confermiamo la nostra impostazione. Siamo orgogliosi di aver condiviso il Piano Fabbrica Italia. Siamo riusciti a far rivivere lo stabilimento di Pomigliano. Abbiamo posto le basi per rilanciare gli stabilimenti di Cassino e di Melfi ed abbiamo posto le premesse indispensabili per condizionare il governo e Fiat sulla necessità di trovare una soluzione complessiva per Termini Imerese.

Il 27 avremo un incontro presso il Ministero dello Sviluppo economico in cui apprenderemo i dettagli dei piani industriali ed in cui cercheremo soluzioni adeguate dal punto di vista occupazionale non solo per gli addetti Fiat, ma anche per i lavoratori dell'indotto.

Ma per noi si pone anche un'altra delicata questione.

Pur considerando la gravità del momento, pur osservando che i titoli di Fiat auto e Fiat Industrial hanno perso oltre il 40%, non possiamo essere informati dal presidente della regione Piemonte che il progetto delle due Suv a Mirafiori è stato sospeso. Al momento risulta confermata solo l'allocazione della nuova Maserati nello stabilimento di Grugliasco. Consideriamo l'atteggiamento di Fiat grave, poiché, anziché chiamare in causa i firmatari degli accordi, ha deciso di utilizzare di nuovo la politica per fare grandi annunci.

Noi abbiamo tutte le carte in regola per chiedere a Fiat di assumersi le proprie responsabilità e di onorare gli impegni sottoscritti.

Così come discusso nella riunione del 13 settembre, con le nostre strutture territoriali, riteniamo di incalzare l'azienda a riconfermare il progetto Fabbrica Italia a Mirafiori, Melfi e Cassino.

Per quanto concerne Mirafiori, dichiariamo la nostra totale contrarietà alla sostituzione delle Suv con modelli medio bassi, escludendo a priori la produzione della City car, che piuttosto potrebbe essere allocata nello stabilimento di Melfi.

Nella riunione del 13 con le strutture territoriali, abbiamo anche deciso di avanzare a Fiat formale richiesta di rinnovo del contratto integrativo, avviando una fase di informazione e di mobilitazione.

Il nostro obiettivo non è solo recuperare il Premio di Risultato, scaduto anni or sono, ma anche ripristinare corrette relazioni industriali: Fiat evidentemente desidera un sindacato

meramente aziendale, mentre noi siamo decisi a rivendicare il ruolo e la fisionomia di un grande sindacato confederale, quale è quello italiano.

Infine non posso esimermi dal parlare della dura vertenza di Fiat Irisbus. Fiat ha sempre dichiarato che il suo piano industriale non prevedeva chiusure di siti. Oggi, invece, dichiara di voler chiudere lo stabilimento di Avellino. Continueremo ad incalzare il ministro Romani ed il governo, già dal prossimo incontro che si terrà il 21, affinché destinino una somma consistente alla mobilità urbana e continueremo ad incalzare Fiat affinché lo stabilimento resti aperto e di sua proprietà.

Come continueremo ad incalzare il ministro dello sviluppo economico sulla vertenza Fincantieri, ormai ferma dopo la manifestazione del 3 di giugno.

Analoga situazione purtroppo si sta verificando in Finmeccanica. Anche questa realtà, così importante e strategica per la nostra economia, ha bisogno di investimenti per finanziare nuovi piani industriali in grado di poter far fronte a quelle che sono le sfide nel mercato.

Fra vertenze di singole aziende, ulteriori interventi di finanza pubblica e divisioni con le altre organizzazioni, ci attende un futuro irto di difficoltà, in cui dovremo dimostrare la forza organizzativa ed ideale della Uilm.

Finalmente inizierà questo mese la distribuzione delle copie del Contratto nazionale nelle fabbriche: è un momento importante che attendevamo da tempo. Essa coincide peraltro con la presentazione della piattaforma da parte della Fiom, che ancora insiste nel vagheggiare un proprio contratto nazionale ulteriore rispetto a quello esistente e da noi sottoscritto nel 2009.

Si badi che la Fiom nei giorni scorsi ci ha chiesto di avviare una discussione su rappresentanza, regole democratiche e validazione degli accordi. Insieme alla Fim, abbiamo esposto la nostra disponibilità a patto, però, che accettasse come punto di partenza l'accordo del 28 giugno e, quindi, l'abbiamo invitata a ripristinare il patto di solidarietà nelle elezioni Rsu ed a desistere dal presentare una propria piattaforma di Ccnl, che del resto appare come una mera velleità priva di qualsiasi possibilità pratica di riuscita.

Come potete immaginare, la discussione è tramontata sul nascere, poiché la Fiom non accetta l'accordo del 28 giugno e cerca solo una scusa per modificarlo con la nostra complicità, che ovviamente non avrà mai.



Mentre la Fiom si caratterizzerà, con la sua piattaforma, per un rinnovo di un contratto inesistente, noi distribuiremo ai lavoratori l'unico vero contratto vigente, conquistato nel 2009 insieme alla Fim.

Diventa ancor più indispensabile un vostro grande impegno affinché il contratto venga distribuito tempestivamente in tutti i luoghi di lavoro.

Da tutto quanto detto finora, emerge il quadro di una situazione molto difficile. Dovremo utilizzare tutta la forza materiale, morale, di conoscenza e di analisi che abbiamo acquisito in questi anni, per affrontare le difficoltà che ci attendono ed assumere le iniziative che di volta in volta ci appaiono adeguate, senza mai accettare che l'iniziativa competa ad altre organizzazioni.

So che molti di voi si sono sentiti in difficoltà durante il varo della manovra, difficoltà che ho a mia volta vissuto insieme a voi e che quindi comprendo appieno. Quanto accaduto ci sia da monito nel migliorare sempre più la nostra capacità di comunicazione e di mobilitazione e, quando occorre, dobbiamo essere da stimolo verso la Uil.

Lo sciopero programmato dalla Uil il 28 ottobre dal Pubblico Impiego e le tre annunciate manifestazioni nelle più importanti piazze di Italia (Napoli, Firenze, Milano e Roma) rappresentano l'inizio di una forte mobilitazione che vincoli il governo ad aprire una trattativa sui temi dello sviluppo, della crescita e delle riduzioni delle tasse.

Temo che questo governo, per le ragioni che ho largamente argomentato, non abbia la forza per poterlo fare.

A questo punto ci dobbiamo preparare a programmare lo sciopero generale!